

(World Music, Roma, n. 32, giugno 1998)

"So flat"

Appunti di un viaggio sulle praterie del Red River

di Ettore Castagna

*"Come la terra ricorda
loro ricorderanno"*

Lance Henson - Poeta Cheyenne

Fuori il nostro albergo su Ellington St., Winnipeg, Manitoba c'è sempre un tassista di colore a disposizione dei turisti. Oggi ci ha presi su un indonesiano. "Portage Avenue, please ..." gli dico e poi mi volto a chiacchierare con i miei compagni di viaggio. Sergio ha una sua teoria sull'inglese anche se lui parla solo francese. Mi dice che capisce tutte le parole ma non capisce il significato. E' chiaramente per ridere ma io ci credo. L'inglese di questo tassista indonesiano è qualcosa di indecifrabile ma, è vero, noi capiamo tutte le parole. Basta guardarlo in faccia, sembra un ragazzino di quindici anni e tiene il volante con una mano sola. La sua enorme Chrysler si infila sinuosa come un gatto fra queste carrette gigantesche che sono le macchine americane. La periferia di Winnipeg è commerciale e quadrata. Ad un certo punto in macchina nessuno parla ed alla radio stanno passando una vecchia hit dei Byrds, "Mr. Tambourine Man". E' una gustosa banalità quella di scorrere in taxi nel traffico della provincia canadese accompagnati dal vecchio e caro suono sferragliante della dodici corde di David Crosby. Ma il frammento di american dream si interrompe quando il nostro indonesiano ci scodella sulla Portage Avenue. La nostra prima passeggiata a Winnipeg, Manitoba, Canada non è lunga. Siamo imprigionati da questi spazi immensi ed ortogonali, dalle avenue sconfinite e vuote. L'unica cosa che scandalizza nello spazio pulito ed immoto di questo cemento infinito frammisto a perfette aiuole all'inglese sono i fantasmi viventi degli indiani d'America che vediamo trotterellare qui e là. Sembrano tutti in un'unica divisa. Blue jeans sciancati, camicia campagnola a quadri, un cappellino da campus universitario giunto all'esatto livello di

consunzione e poi una o due lunghe trecce nere. Sono magrissimi o grassissimi, senza alternative. Hanno quasi tutti un volto butterato che costringe il pensiero verso malattie di altri secoli. Molti hanno in mano una bottiglia nascosta in un sacchetto. Fanno una pena indescrivibile. Questi sono gli indiani di città. Vivono solo di sovvenzioni governative, rifiutano di lavorare, si lasciano marcire come spettri in queste città perfette. Non lavano i vetri al ventesimo piano come i cinesi, non fanno i conduttori d'autobus come gli indu, non fanno le pulizie come i neri, non fanno i meccanici e i carpentieri come gli italiani e i portoghesi. Vivono per espiare una diversità irrimediabile e sempre più puzzolente di emarginazione, di sottocultura e di alcool. Certi nostri amici italo-canadesi ci "confermano" che "non hanno voglia di lavorare, sono dei ladri e dei parassiti. Dovrebbero ringraziarci per le terre che gli abbiamo lasciato per vivere perché li manteniamo noi, noi canadesi ..." Pasquale allora ci fa capire a segni, sconsolatamente che è meglio non fare polemiche. Non resta che scuotere la testa e rimanere sopraffatti dalla mestizia. Mi manca la forza di controbattere nella fatale constatazione che chi è arrivato qui qualche anno fa, puzzando di fame, patendo un'emarginazione senza limiti non è in grado di capire un emarginato. Qualcun altro mi conferma che uno spettacolo molto gradito ad alcuni italo-canadesi è passeggiare in macchina il sabato sera sulla Main Street e assistere alla scena pietosa degli indiani ubriachi che a decine crollano sull'asfalto, si scazzottano, vengono pestati e portati via dalla polizia. Sono esseri spettrali ed angoscianti, sono solo un ingombrante arredo urbano, una nota stonata nella pulizia accurata "white, anglosaxon, protestant" di Winnipeg e del Canada. Gli indiani d'America sono degli esseri infinitamente umiliati.

Un'impressione altrettanto forte quanto diversa me la fa la riserva di ***. Ci si arriva dopo circa due ore di macchina crossando delle immense praterie in direzione della frontiera con il North Dakota. Abbiamo cercato per tutto il viaggio qualcosa di ascoltabile alla radio. Ma è proprio come nei film. Alla radio, in campagna, prevale la musica di campagna. Un country tutto uguale. Certe volte sguaiato. Ma ecco che fanno capolino i "Chicago Fire", deve essere una stazione di musica nera. Magari arriva dall'Illinois, da quelle parti il Blues lo sanno fare. Ma no, Chicago è lontana mi dicono. Perché no? In fondo qui è tutto piatto. Non ci sono montagne a fermare le onde radio. Mah...

"Ea wakka ea a, ea wakka ea a..." canta a un certo punto lo stereo della nostra

vecchia Buik. Sono canzoni Lakota che mi ha registrato Gleema. Finalmente qualche suono diverso dalla radio di campagna. Li ho visti cantare a Vancouver, a duemila e cinquecento chilometri da qui, qualche anno fa, gli indiani d'America. Li ho visti cantare a danzare il ballo sacro del Thunderbird, l'Uccello di Tuono. In cerchio in dieci, in più di dieci, intorno ad un gigantesco tamburo di pelle di Caribù. Ognuno con la sua bacchetta in mano a tenere sincronicamente il tempo con gli altri. Tenere il tempo e cantare in un modo che non potrò dimenticare. Ma non erano gli esseri umiliati della downtown, erano uomini orgogliosi e senza paura. Indiani delle montagne della British Columbia, indiani Kwakutl indomiti marinai e pescatori di salmone, sacri officianti del Potlach. "Ea wakka ea a, ea wakka..." ho passato la cassetta a Bruce e lui l'ha messa nello stereo perfetto della vecchia Buik.

Nulla al mondo è banale. Anche queste prairies sterminate che sono l'unico onnipresente ed impenetrabile orizzonte del Manitoba. Questi luoghi "so flat" ed omogenei nel colore dell'erba e della terra non sono banali. "So flat" commento con gli amici canadesi ma mi arrendo di fronte all'intrasmissibile senso dello sterminato che la scrittura non da e la fotografia nemmeno. "So flat" ... e così rimane mentre percorriamo la highway 52, dopo la statale 204 per Birds Hill, in giù verso il confine con il North Dakota. Mi percorre un sottile senso di straniamento nel ritrovarmi su queste strade inguaribilmente dritte.

"Ea wakka ea a, ea wakka ea a..." canta lo stereo della nostra vecchia Buik.

C'è una curva ogni tanto ma sembra messa là più per un capriccio del Grande Edificatore che, a suo tempo, avrà progettato il come affettare la prateria che per gli ostacoli che propone il Red River tagliando lento il Manitoba. E' lo straniamento di chi ha sempre vissuto delle categorie di spazio, viaggio e rapporto coi luoghi di tutt'altro genere. La highway 52 fa scorrere lentamente il sangue nelle vene mentre il moto/immoto dell'automobile prosegue. Ti addormenti e ti risvegli. Dal finestrino ancora terra nera, erba di un verde acquoso e denso, nuvole di panna che inevitabilmente appaiono come i veri fantasmi dei bisonti. Bisonti bianchi e mobili, assunti dalla terra al cielo. Martirizzati dall'uomo sull'ara d'asfalto delle prairies ora galoppo in cielo. Era il bisonte l'unico elemento mobile sul sagrato immenso di questo tempio americano. Oggi è un tempio vuoto che mantiene il suo mistero. Ma è una sacralità immota. Il bisonte c'era e non c'era, era fermo o in movimento, correva, pascolava, ruminava. La morte del bisonte è stata la morte del tempo e

del movimento.

"Ea wakka ea a, ea wakka ea a..." canta lo stereo della nostra vecchia Buik.

Le prairies saranno per sempre "flat". Niente più bisonti da cacciare per i Lakota. Le highways che le solcano sono solo il percorso rettilineo e sterminato dal quale è possibile contemplare un'imponente, meravigliosa, quasi mistica assenza. Ti addormenti e ti risvegli ed hai la netta sensazione di non esserti spostato. Solo i cartelli avvertono che la macchina cammina ... "200 miles to Winnipeg". Un'ora di macchina è più lunga di una seduta dal dentista, di un volo sul jumbo per passare l'oceano o quant'altro potete immaginare di lungo e noioso. Eppure le prairies non annoiano nel senso che conosciamo. Assopiscono, cullano, addormentano. Il cerchio esatto dell'orizzonte, il moto circolare del motore, il cerchio dello sterzo, il ritorno eterno ed identico del paesaggio ipnotizzano ed invitano maternamente al sonno. "Sleep, sleep no problem!" ti inviterà chi guida e tu dormi. Tanto fra 70 o 700 chilometri ritroverai la stessa terra nera, la stessa erba, le stesse nuvole dalla bizzarra forma di bisonte.

"Ea wakka ea a, ea wakka ea a..." canta lo stereo della nostra vecchia Buik.

Ecco che un cartello ed un ponte di ferro sul Red River avvertono che ci siamo. La zona abitata della riserva è un'area di baracche collocata su un appezzamento di prateria incolta con al centro un totem un po' abbandonato ed una stupenda, perfetta, attrezzatissima scuola americana che solo il 5% dei bambini indiani frequentano. Non vogliono nemmeno la scuola, a quanto pare. Forse gli sembra una carità pelosa o forse un tentativo di espropriarli di quello che resta della loro cultura. Noi siamo con Bruce, il nostro amico di origine inglese, che guida la vecchia Buick, che ha insegnato qui e che ci accompagna. Facciamo un giro delle baracche in macchina. C'è qualche ragazza sulla soglia che si ritira immediatamente dentro al nostro passaggio. Gli uomini ostentano indifferenza. Penseranno che siamo i soliti turisti a cui piace fotografare sofferenze. I campi sono tutti assolutamente incolti. Ci dicono che qualcuno è dato in affitto a grosse farms produttrici di colza o di granturco. I "rossi" difendono l'ultimo brandello di orgoglio di un popolo di cacciatori. Non vogliono lavorare. D'altra parte anche se volessero nessuno li gradirebbe alle proprie dipendenze. La Nazione li mantiene in un dorato e miserabile assistenzialismo nel quale chi non fa nulla riceve una pensioncina e sopravvive. Quanto basta per il whiskey ed i blue jeans. Sono cento anni che marciscono

nell'assistenzialismo, non mi meraviglia che proliferi l'abbandono e il desiderio di cancellare ogni identità. Mi ricorda proprio un certo mio Sud che conosco bene. Ci fermiamo alla fine di fronte al vecchio totem. Ci sono alcune bambine ai suoi piedi che scappano via appena apriamo lo sportello. Io scendo e faccio la prima ed unica foto di questa gita: il totem solitario e lo sfondo delle baracche. Verrà una brutta foto mossa, scattata con mani tremanti. Bruce è a venti metri in là. Sta parlando con due signore. Una delle due tiene un bimbo nel passeggino. Mi avvicino con la macchina fotografica ben chiusa sotto il braccio e Bruce mi presenta: "...an italian friend... his name is Etòre ... antiracist camerade..." La loro stretta è fredda, formale con una mano senza forza ma data con fatica evidente. Io sorrido cordialmente, mi sento male, mi si strozza in gola un "how are you?". Per loro rimango senza remissione un uomo bianco di cui diffidare. Da queste parti Pocahontas non deve essere passata. Non riesco a dire nulla. E' Bruce che chiacchiera del più e del meno. Stanno ad ascoltare, annuiscono ogni tanto, nient'altro. Quando ci congediamo non è successo nulla ma io mi vergogno come un ladro. Loro della mia solidarietà politica e morale, della mia gita alla riserva "per capire" non sanno proprio che farsene.

Ripassiamo il fiume, riaccendiamo la radio con il country ed appena dopo il ponte c'è il bar della comunità francese. Il fiume li divide dagli indiani quanto una galassia intera divide due sistemi planetari opposti. E' l'una e siccome "bisogna pur mangiare" eccoci insieme a qualche camionista che arriva dal Middlewest ed a qualche famigliola a passeggio nelle prairies. Un hot dog ed una Molson Canadian ben gelata sono la "meritata consolazione". Il sapore di grasso bruciato mette a tacere ogni senso di colpa al primo morso di pane e salsiccia sulla riva "nostra" del Red River.